
Il Che e il suo mito

Con la finezza d'analisi e l'ampiezza di riferimenti ben note ai suoi lettori, Ludovico Incisa di Camerana ci offre in questa sua ultima fatica¹ un volume che ne contiene almeno tre. Innanzitutto, vi troviamo una straordinaria 'psico-biografia' del vero Ernesto Che Guevara, ma anche del suo doppio – il mito del Che – che iniziò a vivere subito, e vive tuttora, di esistenza autonoma. Nato in Argentina, morto in Bolivia, identificatosi con l'epopea cubana dopo le prime prove di guerriglia contro la *United Fruit* in Guatemala e il tentativo di sollevare un'Africa scambiata per il Vietnam, Che Guevara, a quarant'anni dalla scomparsa, è molto più di un fenomeno continentale, o sub-continentale. È il riferimento quasi obbligato (anche perché tra i pochissimi ormai plausibili) di un bisogno o ideale di rivolta che ciclicamente trascende le ideologie e le categorie della politica. Ed è appunto questo il secondo contributo fornito da Incisa: una mappa dettagliata, paese per paese, movimento per movimento, dell'arcipelago della «rivoluzione senza ideologie», formula che rappresenta il denominatore comune di tutti, o quasi tutti, i fermenti insurrezionali dell'America Latina. Infine vi è il terzo aspetto: la radiografia di una generazione di ribelli, figli, discepoli, seguaci, perfino oppositori del Che, ma tutti ugualmente orfani di una rivoluzione che li ha inesorabilmente lasciati, chi prima chi poi, ai margini della modernità.

Il fascino della vicenda – a dimostrazione, ancora una volta, che la storia felicemente narrata è più avvincente di un romanzo – risiede nell'intreccio dei tre livelli in uno. Per farlo, Incisa non ha bisogno di ricorrere ad artifici o espedienti dialettici: vi è una logica inesorabile nell'avventura, pur così caotica, che egli ci presenta e che ha il sapore insieme salvifico e omicida delle grandi utopie. I suoi «studenti armati» vengono da orizzonti politici diversi, ma hanno in comune una duplice alienazione: verso la società che li circonda e verso il modello di volontarismo romantico che si sono cuciti addosso: un po' Lenin e un po' D'Annunzio, un po' Marinetti futurista e un po' Malaparte della *Tecnica del colpo di Stato*. In un continente ove dilaga l'emarginazione sociale, sono essi stessi degli emarginati ma di tipo clinico più che economico, e la loro «rivoluzione mancata» fa immediatamente pensare ad una religione compensativa e all'«atto mancato» della psicanalisi: non è un caso se vi saranno tanti teologi, psicologi e psicanalisti tra gli studenti ribelli e i *leaders* della guerriglia.

¹ *I ragazzi del Che. Storia di una rivoluzione mancata*, Milano, Corbaccio, 2007, pp. 402.

È un'alienazione che parte da lontano, e bisogna sfatare una volta per tutte il luogo comune secondo cui la protesta studentesca in America Latina sarebbe stata sostanzialmente importata da Berkeley o dalla Sorbona con la stagione del '68. È semmai vero il contrario, sul piano della cronologia e degli obiettivi. Incisa ricorda il primo grande momento di contestazione universitaria nel marzo 1918, quando gli studenti di Cordoba, il più antico e illustre ateneo argentino, scesero in piazza con un manifesto "agli uomini liberi dell'America Latina". Poteva sembrare un gesto di protesta tra patetica e goliardica contro le gerarchie accademiche e le potenti oligarchie locali. Era invece un atto di rivolta programmatica, che ben presto si estese dentro e fuori il paese, a Lima, Caracas, La Paz, Asunción, L'Avana, contro la discriminazione razziale e la dominazione straniera, contro soprattutto l'immobilismo derivato dall'epoca coloniale, mentre i loro coetanei europei e nordamericani si affrontano sui campi di battaglia della grande guerra.

Questa rivolta nasceva da una disfatta e dalla consapevolezza di un'occasione perduta. In Messico, nel 1910-20, la guerra civile di Villa e Zapata contro i latifondisti si era risolta in un sostanziale fallimento perché le masse contadine non erano riuscite a mobilitare né gli operai né l'élite intellettuale. Dopo di allora, l'ideale verso il quale, nelle forme e nelle combinazioni più diverse, punteranno tutti i tentativi rivoluzionari sarà quello studentesco, intellettuale, romantico, populista, talvolta militare, venendo quasi sempre a mancare l'elemento operaio. Anzi, il popolo va prudentemente tenuto a distanza: «È facile riscontrare in tutti i movimenti insurrezionali americani – osserva Incisa – il timore tipico della borghesia e in particolare della borghesia di sinistra di una vampata di furia plebea»².

I giovani saranno però sempre in prima fila ed è il giovanilismo, prima ancora che il marxismo, o il cattomarxismo, o il nazionalismo, il vero collante della rivoluzione latinoamericana. Giovani saranno i cadetti e gli aspiranti ufficiali del 'tenentismo' brasiliano del 1922; giovani i componenti del direttorio di studenti e sottufficiali del 'sergentismo' cubano degli anni trenta da cui emergerà Fulgencio Batista; giovane in Nicaragua, Augusto César Sandino, che non è un militare, ma inizierà la guerriglia prima contro i *marines* statunitensi nel 1926-27, poi contro la Guardia nazionale di Somoza, proclamandosi «il generale degli uomini liberi», a capo del «piccolo esercito matto», che verrà annientato insieme con lui. Si potrebbe continuare a lungo, paese per paese, in una galleria di personaggi che Incisa conosce intimamente tanto da riprodurli quasi in carne, ossa e pensieri (per lo più fumosi) davanti al lettore con pochi tratti di penna.

² *Idem*, p. 123.

Occorrerà attendere la fine degli anni cinquanta, perché a Cuba emerga un esempio di rivoluzione finalmente realizzata, finalmente vittoriosa e calata nella realtà. L'enorme popolarità del modello cubano in tutta l'America Latina, e da lì nel mondo intero, deriva in primo luogo dal fatto che si sia trattato di un prodotto locale, nato e cresciuto, con spregiudicatezza e pragmatismo, sul terreno di coltura del subcontinente, prendendo in prestito quello che gli serviva del marxismo, del terzomondismo, del populismo, sgusciando dalle adesioni troppo esplicite alla logica dei blocchi Est-Ovest, miscelando tutti questi ingredienti con l'etichetta *made in Cuba*. Da questo consenso presero il via esperimenti radicali, come una riforma agraria ancora più severa di quella sovietica, voluta dal Che ministro dell'Industria e della pianificazione (1961-65). Alla lunga, tuttavia, era inevitabile che si accentuasse la differenza tra chi doveva gestire il potere – ossia la sopravvivenza della Cuba rivoluzionaria – e chi doveva alimentare l'utopia, quindi tra Castro e Guevara. Lo 'strappo' divenne pubblico alla Conferenza intercontinentale dell'Avana del gennaio 1966, allorché il *líder máximo* denunciò con foga gli 'ultra-sinistri' che accusavano il regime cubano di non appoggiare attivamente la causa insurrezionale, in particolare a Santo Domingo. «Cuba avrebbe forse dovuto impedire lo sbarco americano a Santo Domingo?» – chiese retoricamente Castro – «Cuba ha delle armi per difendersi, e tutto quello che poteva e doveva fare, lo ha fatto». Era praticamente lo stesso linguaggio di Stalin contro Trotzki nel 1927, a proposito della Cina, e di Krusciov e dei suoi successori contro Mao, a proposito del Vietnam o del Medio Oriente. Era insomma il linguaggio della *Realpolitik*, il che fece capire che l'uomo di Stato in Castro, aperto ai tatticismi e ai compromessi, rinunciava, almeno nell'immediato, ad esportare la rivoluzione. Viceversa il Che, citato e osannato in tutti gli interventi, era già scomparso nella giungla boliviana.

Perché allora dedicare un libro ai ragazzi del Che e non ai ragazzi di Fidel? Perché i perdenti hanno più fascino e nella loro purezza sacrificale sprigionano più adrenalina rivoluzionaria. Il «romanzo di un giovane povero» (in realtà, nato da ottima famiglia), come Incisa definisce la parabola del guevarismo, contiene tutti gli elementi che trasformano un individuo sia pur fuori del comune in un simbolo su cui non tramonta mai il sole. Pronipote di viceré, figlio di un uomo d'affari pasticciona e antiperonista, il piccolo Ernesto divorra Salgari, De Amicis e Verne e si identifica subito con la causa degli oppressi, tanto più che la fanciulla dei suoi sogni gli preferisce un coetaneo più ricco e meno sognatore. Da quel momento la rivoluzione per il neo-studente di medicina (inventerà anche un insetticida, commercializzato con i soliti risultati fallimentari dal padre) diventa un destino, ma soprattutto una professione, perché, come disse a un amico:

«Se Bolivar non era nato per fare il sindaco, io non sono nato per fare il farmacista di paese».

Il comandante Guevara si guadagna rapidamente i galloni di numero 2 di una rivoluzione, quella cubana, senza veri precedenti storici e che ancora oggi, quasi mezzo secolo dopo, è rimasta per molti aspetti un caso unico. Al Che non mancano le ambizioni diplomatiche. Alla conferenza del Consiglio interamericano economico e sociale (Cies) a Punta del Este, nell'agosto 1961, incontra il consigliere per gli affari cubani del presidente Kennedy, Richard Goodwin, e gli propone un *modus vivendi* alla pari: gli Stati Uniti ci guadagneranno di evitare che l'isola finisca nell'abbraccio sovietico o cinese; i cubani ci guadagneranno di evitare di finire stritolati in quell'abbraccio. Ma i temi non sono maturi e la *lobby* cubana in Florida impaziente: prima la infelice *Operación Mangosta*, poi la crisi dei missili, allontaneranno la possibilità del dialogo con Washington senza che L'Avana riesca peraltro a intavolare un rapporto di reciproca fiducia con Mosca. E il Che, troppo ribelle, troppo attivista, è ormai visto al Cremlino come un piccolo borghese deviazionista. Dopo di allora i vari partiti comunisti di obbedienza sovietica del subcontinente staranno in genere attenti a non farsi coinvolgere nell'attivismo rivoluzionario.

La sete di avventura ha nuovamente il sopravvento. Ormai ingombrante a Cuba, il Che riprende il largo. Gira invano l'Argentina, il Brasile, il Venezuela; incontra Nasser, Tito, Ben Bella: tutti lo sconsigliano di cercare di esportare il modello rivoluzionario cubano, ma lui s'intestardisce. Se i *leaders* dell'America Latina e i capi del movimento dei non allineati rifiutano di seguirlo, gli resta il banco di prova dell'Africa nera, dalla Tanzania al Congo. Sarà un fallimento clamoroso. Il fronte ribelle congolese si sfalda, i capi di Stato africani riuniti ad Accra esigono il ritiro dei mercenari europei ma anche del contingente cubano. Fidel Castro obbedisce e così facendo sconfessa il compagno. Che riparte, ma ormai la sua avventura volge al termine. Ancora per un paio d'anni vagherà da una frontiera all'altra, cercando di accendere e alimentare il *foco*, o focolaio della guerriglia. La partita si chiude nell'ottobre 1967 in un'imboscata a La Higuera, alle falde del bacino minerario boliviano. Il Che viene interrogato da un fuoriuscito cubano, presunto agente della Cia, ma è nella lontana capitale che si decide la sua sorte. Il triumvirato che comanda a La Paz (Barrientos, Ovando e Torres) decide l'esecuzione e Washington, per una volta tanto, non c'entra. Non c'entra probabilmente neanche Castro, anche se oggettivamente si toglie una grossa spina dal fianco.

Ma quello che non avevano previsto né i generali boliviani né i loro possibili mandanti o ispiratori è che da morto il Che sia entrato nella leggenda, come mai gli era riuscito da vivo: «Non lascia un pensiero, lascia una figura, una bandiera, un segnale permanente nell'A-

merica Latina, inesistente nell'Europa occidentale, nullo nei paesi ex-comunisti, in Africa e nelle grandi aree asiatiche»³. Imitarlo fino al sacrificio diventa un banco di prova, una patente di fedeltà, un gagliardetto da esibire anche se non è chiaro che cosa rappresenti. L'importante è che l'entusiasmo tenga luogo di fede, d'ideologia compiuta. In Nicaragua, il Fronte sandinista di liberazione nazionale recluta ragazzi dai 18 ai 26 anni semplicemente «dicendo di sì a qualsiasi idea avessero di ciò che era una rivoluzione»⁴; in Perù un giovane poeta delle classi alte, Javier Heraud, cerca di riprodurre l'inizio dell'epopea di Castro e del Che, sbarcando con alcuni seguaci a Puerto Maldonado: il gruppo verrà raggiunto e annientato dalla polizia; ad Araguaia, nell'Amazzonia brasiliana, altri giovani universitari creano per un paio d'anni (1971-73) un «Eldorado della rivolta popolare», prima di cadere anche loro sotto il piombo dei *rangers*, spesso loro coetanei e amici.

La rivoluzione è un grande ufficio di collocamento. Recluta i predicatori e i missionari del Che: in Colombia, con un giovane sacerdote passato alla guerriglia, Camilo Torres; in Brasile, con i francescani di *Jesús Cristo libertador*; in Perù, con la *Teología de la liberación* del sacerdote Gustavo Gutierrez, e altri ancora. Non mancano, poi, le ragazze del Che, spesso bellissime ma rigorosamente caste: dall'aristocratica nicaraguense Gioconda Belli alle compagne argentine dei Montoneros e dell'Erp. La punta di diamante sarà l'esercito ribelle del Salvador, composto al dieci per cento da donne e ragazze, il cui comandante in seconda è la compagna Anna Maria, fino a quando non sarà assassinata. A parte sta il caso di Evita Perón, «il Che con la gonna», rivoluzionaria atipica che viene dalla plebe, quindi anti-universitaria e anti-intellettuale, che mescola con disinvoltura «gli aspetti tipici del fascismo, più evidenti in Evita che in Peron, che faranno credere alla gioventù degli anni '70 che lei era stata alla sua sinistra»⁵.

Vista dalla lontana Europa, l'avventura dei ragazzi del Che può sembrare quasi innocua, rispetto alle guerre guerreggiate altrove, nell'arco del secondo dopoguerra: dal Medio Oriente al Vietnam, dall'Afghanistan all'Irak. E l'attivismo rivoluzionario, tutto sommato, ben poca cosa, rispetto al rigore micidiale del fondamentalismo terrorista. Ma non è così, e le cifre indicano chiaramente le dimensioni del massacro, a cominciare dai paesi più piccoli e periferici: in Colombia, nel decennio più caldo (1949-1957) si calcolano 85 mila morti e 800 mila

³ *Idem*, pp. 171-2.

⁴ *Idem*, p. 229.

⁵ *Idem*, p. 333.

profughi; dodici anni di guerra civile nel Salvador (1980-92), costata 75 mila caduti; in Perù, la guerriglia di Sentiero luminoso provoca 27 mila caduti, l'80% dei quali tra gli stessi insorti; in Guatemala, il «catenaccio» del comandante Pancho miete 130 mila morti nel solo quadriennio 1978-82. In Argentina, Brasile, Cile, Paraguay ecc. ai morti di guerriglia si aggiungono periodicamente quelli della spietata repressione ordita dalle classi possidenti e dalle oligarchie militari minacciate nei loro interessi e nel loro prestigio.

Così, i ragazzi del Che diventeranno nel giro di una generazione o due gli odierni orfani del Che. È difficile tracciare un bilancio, al termine (se termine è veramente) di una vicenda in cui l'ideale è stato quasi sempre intriso di sangue. Ultima beffa del destino: chi proclamerà che la guerra è finita, che «la lotta armata non è il cammino per risolvere i problemi dei paesi latinoamericani», non sarà il *leader* superstite di una delle corporazioni studentesche, che hanno tenuto alta la fiamma dell'attivismo rivoluzionario nel subcontinente. Non sarà uno «studente armato», ma il *Realpolitiker* per eccellenza, Fidel Castro, che con uno di quei gesti istrionici che predilige, mette pubblicamente in pensione nel luglio 1993, un biennio dopo la disintegrazione dell'Urss, il funzionario a cui aveva affidato l'Ufficio agitazione e propaganda nel Ministero degli Esteri cubano. Non basta: al Foro di San Paolo, il *líder máximo* divenuto barbuto colomba chiederà solennemente a tutte le forze in campo di impegnarsi a cercare soluzioni di pace. La rivoluzione è morta, viva la rivoluzione.

Adiós, quindi, ai ragazzi del Che. Régis Debray, intellettuale confuso e generoso, amante di tutte le cause perse, oggi che non si rassegna alla morte dell'impegno politico in Occidente, come ieri, quando inseguiva le piste del Che nella giungla boliviana (e finiva a sua volta davanti a un plotone d'esecuzione, per sua fortuna a salve), ne ha scritto l'epitaffio, pensando probabilmente anche a se stesso: «Il rivoluzionario: l'uomo che passa il tempo a sbagliarsi d'epoca». Ma anche gli errori, conclude Incisa, alimentano i miti. (MAURIZIO SERRA)